

“Hidden in the past”

Pigramente sdraiato su una delle tante sedie davanti alla Basilica di Sant’Andrea, ascoltavo il discorso del sindaco Corsaro: da circa mezz’ora stava spiegando le regole della tanto attesa caccia al tesoro, sfoggiando il suo solito sorriso per incitare noi ragazzi ad impegnarci al massimo. Nonostante il mio disinteresse dall’esterno potesse sembrare profondo, non potevo negare che essere tra i trentasette selezionati del concorso “*Ritorno Al Futuro IV*” mi eccitasse, specialmente se iniziavo a pensare al premio finale: l’idea di trascorrere due giorni in Liguria, lontano dalla solita monotonia che da un po’ di tempo era diventata la mia vita, sembrava magnifica. Guardai il posto vuoto al mio fianco, pensieroso: quando sarebbe arrivata?

“Scusi, permesso... Ehm, scusi, mi fa passare? Ma come si permette!” A quelle parole alzai gli occhi, fissandoli sulla minuta figura che cercava di farsi ascoltare dall’uomo al suo fianco e sorridendo istintivamente al suono della sua voce. La mia migliore amica scavalcò l’omaccione, che nemmeno sembrava accorgersi della sua presenza e finalmente mi adocchiò. Era solo per merito suo se mi ero iscritto al concorso, dopo che mia madre me l’aveva consigliato così caldamente in sua presenza, aveva finito per insistere così tanto che, non sapevo in quale maniera, mi aveva persuaso, ma solamente ad una condizione: avremmo partecipato assieme.

Mentre stavo per bisbigliarle quanto fosse ritardataria, niente di nuovo ovviamente, le parole del sindaco mi anticiparono: “...e ora basta parlare, diamo inizio ai giochi!” urlò, creando alla fine quel fastidioso rumore stridulo che tutti i microfoni producono, fortunatamente coperto subito dagli applausi del pubblico. Non avevo ascoltato una parola del suo lungo discorso, troppo preso dall’assenza di Isabella, e in quel momento speravo solo di non essermi perso nulla di importante... Insomma, con una caccia al tesoro tanto impegnativa non dovrebbe essere quasi scontato un indizio celato nel discorso del suo promotore?

“Ricordatevi, oggi alle undici dovrete tornare qui per scoprire il vostro primo indizio, i successivi dovrete trovarli voi con le vostre abilità e il vostro intelletto! Da allora, inizierà ufficialmente la caccia al tesoro, auguro buona fortuna a tutti voi, ma mi raccomando, nessuno potrà servirsi del proprio cellulare, perciò prima della fase iniziale della gara sarete obbligati a posarli tutti in questa scatola, ve li restituiranno quando finirete! Vi sarà assegnato un badge per entrare gratuitamente nei posti a pagamento in cui potrebbero nascondersi degli indizi, come per esempio cinema, musei... non preoccupatevi, non dovrete assolutamente pagare nulla, tutti i venditori e i vari proprietari sono già stati informati. E ricordate: se vincere volete, saltare nel vuoto dovrete! Prendete ogni sfida come un’avventura, buttatevi, azzardate!”

Non feci in tempo a prendere il mio fidato block notes per trascrivere l’ultima frase che Izzy mi saltò addosso abbracciandomi con uno slancio tale da farci quasi cadere dalla sedia.

“Quanto mi sei mancato! Pronto per questa caccia? Prevedo che sarà leggen- non ti muovere...” mi bloccò con un braccio, guardando ispirata un punto indefinito dell’orizzonte, “-daria! *Leggendaria!*” Ridacchiai per il suo entusiasmo, di quei tempi era l’unica in grado di farmi sorridere e gliene ero molto grato, anche se, come suo solito, appena terminava una serie TV iniziava a parlare imitando i suoi personaggi preferiti.

“Barney, sei seria? Hai iniziato ad abusare anche tu della parola *leggendario*? Puoi trovare di meglio ragazza, non cadere tra le spire di quel don Giovanni” la stuzzicai, ben sapendo del suo debole insensato per quel tipo di ragazzi.

“Non è colpa mia se ingaggiano attori così...” si interruppe di colpo, e guardai nella direzione del suo sguardo per individuare la fonte del suo stordimento; non feci in tempo a dire una parola che lei, energica come al solito, mi prese la mano, o meglio, mi stratonò il braccio per farmi alzare, e iniziò a correre trascinandomi dietro di sé verso l’Albero delle Caramelle nel parco Kennedy.

Avevamo battezzato così il posto in cui ci eravamo incontrati la prima volta; si trattava di un vecchio albero dalle radici sporgenti e con un insolito foro alla base del tronco, esattamente come la Stamberga Strillante di Harry Potter, in cui nascondevo sempre le caramelle per non prendermi una sgridata dai miei genitori. Col tempo però, notai che il mio prezioso tesoro nascosto diminuiva di giorno in giorno, finché non mi appostai per un intero pomeriggio lì vicino e scoprii che la ladruncola era niente di meno che Izzy. Ero furibondo con lei nonostante non la conoscessi, ma quando mi guardò con quella sua espressione da cucciolo non potei far altro se non sbuffare e porgerle un rotolo di liquirizia. Fu da quel fresco pomeriggio di marzo che divenne la mia migliore amica e l’albero il nostro posto preferito.

“Corri, corri!” mi incitò lei, riportandomi con la memoria a quando eravamo bambini; non avevo mai capito come facesse ad avere sempre così tanta fretta di fare le cose e da dove prendesse tutta quell’energia.

“Non era meglio prendere le bici?” chiesi trascinato dalla mia migliore amica.

“No, correre è più divertente!” esclamò ridendo.

Arrivati all’Albero mi trascinò per terra con sé e si appoggiò sulle mie gambe, una volta seduti, iniziammo a parlare della caccia al tesoro.

“Sei sicuro di volerlo fare?” mi chiese lei, alzando lo sguardo nei miei occhi e cercando di vedere la minima traccia di pentimento o rimorso; si riferiva al fatto del risolvere gli indizi insieme e perciò partecipare in coppia alla sfida, nonostante le regole fossero chiare al riguardo: la caccia era da svolgere singolarmente. Tuttavia, nel regolamento non c’era scritto da nessuna parte che fosse vietato aiutarsi a vicenda, malgrado fossimo entrambi dei partecipanti, ma io le sorrisi sincero, e risposi sicuro: “Sì, Izzy. Lo faremo insieme, non a caso la nostra regola è *due entrano e due escono, di qualsiasi cosa si tratti*” concludemmo insieme.

“Anche se va contro le regole?”

“Anche se va contro le regole, senza di te non avrebbe senso”

“Come sei dolce oggi, Tommy!”

“Non farci l’abitudine, te lo dirò una volta soltanto, ma...” mi avvicinai al suo orecchio. “Io sono sempre dolce” Ammisi ridendo. Forse all’esterno potevamo sembrare una coppia, qualcosa di più di due semplici amici, ma la realtà era ben diversa dalle supposizioni dei nostri compagni di scuola, che non tardavano mai a prenderci in giro per il nostro rapporto. La verità è che avevo sempre visto in lei una sorella, un rifugio sicuro con cui avrei sempre potuto confidarmi; a lei potevo dire tutto, non mi giudicava, mi ascoltava e mi sgridava come una madre quando andava fatto. Ovviamente era una strada a doppio senso, quando lei faceva qualcosa che non andava toccava a me rimproverarla. Potevamo restare ore e ore a discutere di film, serie televisive, scuola, amici, sport... perfino i nostri genitori, che tanto speravano in un’evoluzione amorosa nel nostro rapporto, si erano messi il cuore in pace, anzi, eravamo sempre i benvenuti nelle rispettive case e ormai non passava giorno senza sentirci.

Mentre ci stavamo dividendo un pacchettino di orsetti colorati, appoggiati al tronco del nostro Albero, affermò: “A questo punto è questione di minuti, dovremmo tornare in piazza per scoprire il primo indizio”

* * *

Il messaggio arrivò alle undici spaccate e, grazie ad un proiettore installato momentaneamente in piazza, delle enormi lettere bianche si materializzarono sulla facciata principale della Basilica, andando piano piano a formare la scritta: “L’opposto del presente, una ragazza fuggente... Corri, principessa, o la maledizione ti prenderà!”

Io ed Izzy eravamo arrivati giusto in tempo per posare i telefoni nel cestello vicino al proiettore e sentire per l’ennesima volta la voce del Sindaco augurarci buona fortuna, prima di dare inizio alla gara. Appena

l'indizio comparve ai nostri occhi sia io che la mia migliore amica rimanemmo alquanto sorpresi, ci aspettavamo qualcosa di più... concreto? Semplice? Non esitai un attimo a scrivere sul block notes l'indizio esattamente com'era riportato sulla facciata della Basilica.

“Secondo te cosa vuol dire?” Mi chiese Izzy, che ne sapeva tanto quanto me.

“Non lo so...” sussurrai, mordicchiando la matita che avevo in mano. Mi girai verso gli altri partecipanti e da quanto potei vedere erano tutti nella stessa nostra situazione, confusi; almeno non eravamo gli unici: nonostante fosse passato solo qualche istante, nessuno sembrava avere idea di come risolvere il primo indizio.

Abbiamo già perso in partenza, pensai, al primo indizio ci hanno già dato un indovinello alquanto complesso, chissà gli altri...

Il sindaco non se n'era andato e ci stava scrutando uno ad uno, vedendoci in palese difficoltà; forse stava riflettendo su come aiutarci... Tutti, me e Izzy compresi, non staccammo gli occhi dalla scritta nemmeno per un istante, come sperando in un lampo di genio che ci avrebbe portato magicamente alla soluzione.

Iniziarono a passare i minuti e nessuno si era ancora mosso; iniziavo a pensare come la situazione potesse sembrare comica dall'esterno: trentasette ragazzi, selezionati, scelti apposta per un concorso fatto praticamente su misura per loro, che non riuscivano neanche a superare la prima fase.

“Corri, principessa... Si riferisce sicuramente a me e alla mia bellezza” esclamò Izzy schioccando la lingua. Trattenni una risata per la sua modestia, che si ostinava a definire *realismo*, e scossi la testa, perché una cosa la sapevo per certo: non sarebbe mai cambiata; tornai a passare lo sguardo dal mio quadernino alla Basilica e alle grandi lettere bianche. E poi all'improvviso un pensiero mi balenò in mente: presi la mia migliore amica per le spalle.

“Sei un genio, Izzy!” Le schioccai un bacio sulla guancia e corsi verso le nostre biciclette, subito seguito dalla ragazza.

“Ehm, lo so anch'io ovviamente, ma vorresti spiegarmi perché te ne sei accorto ora?” Montammo sulle bici.

“Rifletti: qual è la principessa che corre per fuggire ad una maledizione?” Dedicai a Izzy uno sguardo veloce, giusto in tempo per vedere il suo volto illuminarsi.

“Cenerentola!”

“Esatto, fugge perché a mezzanotte si ritroverà di nuovo nei suoi soliti abiti, e indovina che cosa è appena arrivata per la mostra di fine mese al Museo Leone? Te lo dico io: una carrozza”

“Bingo!” esclamò sorridendo.

A scuola la nostra professoressa di italiano non faceva altro che parlare di una nota carrozza momentaneamente spostata in città e di quanto volesse vederla, dicendo che era un importante mezzo di trasporto nell'Ottocento, che solo pochi potevano permettersi. Era stata la prima cosa a cui avevo pensato, dopotutto Cenerentola era molto conosciuta grazie alla famosa zucca trasformata in carrozza dalla Fata Madrina.

Una volta davanti al Museo, mostrammo all'entrata il badge ricevuto all'inizio della gara pochi istanti prima di vedere le lettere materializzarsi sulla facciata della Basilica, e la giovane donna all'ingresso ci diede il permesso di passare con un cenno del capo.

Dopo aver capito grazie alla piantina lì di fianco dove si trovasse la carrozza, andammo di corsa al primo piano; eccola: era lì, in bella mostra. Io e Izzy rimanemmo qualche secondo ad ammirarla: *ah*. Dalle nostre facce confuse si capiva che ci saremmo aspettati decori e pietre incastonate, mentre nella realtà era molto semplice: era stata costruita in legno, le ruote posteriori erano più grandi di quelle anteriori e si poteva ancora osservare ciò che restava delle finestre, semplici lembi di stoffa utilizzati per ripararsi dal sole. Ecco la parola che riassumerebbe questo momento: *ah*.

“Beh, almeno è tutta intera” esclamò Izzy al mio fianco.

“Cosa dobbiamo fare ora?” chiese sempre lei dopo qualche secondo, impaziente quanto me di trovare l'indizio successivo. La guardai e feci spallucce, visto che nemmeno io sapevo cosa avremmo dovuto fare, così lei si avvicinò di più alla carrozza, contemplandola e analizzandola come se fosse un

esperimento nel laboratorio di chimica.

“Guarda qua”

Feci come aveva detto e notai un piccolo bigliettino attaccato alla portiera: sopra c’era una scritta in un corsivo perfetto: *Tocca qui*. Tocca qui... In senso letterale? Magari è un indizio, si riferirà forse ad Alice nel Paese delle Meraviglie? Ora che ci penso, anche lei aveva trovato dei bigliettini con scritto qualcosa di simile; mi voltai verso Izzy per condividere con lei i miei sospetti, ma lei mi anticipò: senza esitazione, la mia migliore amica mi prese la mano e toccò il post-it appeso, senza neanche darmi il tempo di fermarla. In un attimo ci trovammo avvolti da un grande fascio di luce bianca e un fischio ci riempì le orecchie, facendosi man mano più forte. Con la mano con cui non tenevo Izzy mi tappai l’orecchio, ma non servì molto visto che l’altro era scoperto; sentii un venticello insistente sferzare i nostri volti, e chiusi gli occhi quasi d’istinto, senza accorgermi che la mia presa sulla mano di Izzy si stava facendo sempre più salda. Che cosa stava succedendo?!

D’improvviso, com’era incominciato, tutto smise. Percepì nuovamente la terra sotto i piedi e senza lasciare un secondo la mano della mia migliore amica riaprii incerto gli occhi. Non eravamo più in un museo, bensì in un parco. Sorrisi: avevano inventato il teletrasporto?

“Izzy, forse dovresti aprire gli occhi...” Il parco dove ci trovavamo era sterminato e soprattutto verdissimo, notai che eravamo al centro di una via. Non c’erano molte persone attorno a noi, nonostante si trattasse di una bella giornata, ma quelle poche giravano conciate come per una recita scolastica stile Ottocento; ci squadravano con un’aria che sapeva di ribrezzo e... paura?

Il rumore degli zoccoli veloci ci distrasse dal panorama, strabuzzai gli occhi, sorpreso e spaventato, e mi spostai il più velocemente possibile dal mezzo di quella stradina, trascinando con me Izzy ed evitando prontamente un cavallo e un cavaliere, che non avevano neanche accennato a fermarsi e che stavano per travolgerci.

“Per un pelo...” sussurrò lei, ma quasi non la sentii. Mi stavo guardando attorno, uno strano senso di paura iniziava ad attanagliare la bocca dello stomaco, impedendomi di fare un passo. Possibile che...?

“L’avevo visto scritto nel programma, ma pensavo fosse una sorta di parco a tema, non certo un...”

“Tommy, di cosa stai parlando? Lo sai che non sono il tipo che legge i programmi” Stavo pian piano realizzando cos’era successo, ma... Non potei crederci, non sarebbe stato possibile, altro che teletrasporto, si tratterebbe trattato di tecnologie troppo sviluppate, che si vedono solo nei film e poi ancora. Possibile che invece...?

“Tommy, tutto bene? Hai una cera terribile, sembri una di quelle signore là, e non è un complimento, sono pallide come un lenzuolo”

La guardai, pronto a sentirmi ridere in faccia, ma *dovevo* farle capire: “Non ci crederai, lo so già, però cerca di non interrompermi. Sul programma c’era scritto qualcosa come un viaggio nel tempo, un tuffo nel passato... Riguardava noi ragazzi, dicendo che noi abbiamo qualcosa, o meglio, *non* abbiamo un qualcosa che agli adulti impedisce di fare questi viaggi. So che è assurdo anche solo pensarlo, ma credo che questa non sia una recita, noi... siamo realmente nel passato” Lei scosse la testa, sorridendo. Non capiva. La presi per le spalle, guardandola negli occhi, più serio che mai: “Isabella, su quel programma c’era chiaramente scritto *viaggio nel tempo*, okay? Rifletti: siamo stati selezionati per questo concorso, ci hanno fatto delle domande strane all’inizio, ricordi?”

“Oddio...” Lasciai la presa, l’avevo convinta.

“E ora? Cosa facciamo?” pensai al da farsi, c’era un’unica soluzione: “Dobbiamo tornare nel presente, credo che la carrozza centri in tutto questo, in fondo dopo che tu l’hai toccata ci siamo ritrovati qui”

Un’oretta più tardi stavamo passeggiando tra i numerosi sentieri del parco in cui eravamo quasi stati investiti, cercando ragazzi nostri coetanei ai quali rivolgerci per ottenere informazioni sulla carrozza. Grazie al ragionamento che avevamo fatto, essa sicuramente sarà appartenuta a qualcuno di facoltoso, che era arrivato in città magari per una festa o un ricevimento... o almeno così speravamo con tutto il cuore, era l’unica opzione che ritenevamo plausibile.

La nostra prima tappa, decisa di comune accordo, fu una boutique, visto che girando così avremmo

potuto essere scambiati per delinquenti o per poco di buono. Avevamo raccolto tutta la nostra esperienza e i nostri ricordi scolastici, nominando tutti quei termini che non potevamo utilizzare, perché ritenuti blasfemi o non ancora inventati e di conseguenza anche gli abiti dovevano essere cambiati, perciò addio shorts e maglietta. Avevamo impiegato molto tempo per far capire alla commessa di quel negozio che non volevamo derubarla, ma dopo quel *piccolo* incidente ce ne fu un altro: non avevamo il contante dell'epoca, solo qualche spicciolo dal presente; fortunatamente eravamo riusciti a convincere la giovane donna che in altri Paesi valevano molto, per cui con soli 7,30€ riuscimmo a procurarci un vestito rosso con tanto di nastri e cappello per Izzy -e qui altro tempo passò prima di riuscire a convincerla a infilarsi un abito- e un frac alquanto scomodo per me. Anch'io avevo un cappello e dei guanti, ma per il momento avevo deciso di tenerli in tasca.

Mentre camminavamo lentamente a braccetto per i sentieri del parco, intravidi dei ragazzi che sembravano fare al caso nostro: strattinai leggermente il braccio di Izzy, indicandole con un cenno ciò che stavo osservando; ci avvicinammo leggermente e, dopo poco, al sicuro e coperti dal grande tronco di un albero, riuscimmo a sentire distintamente le loro voci.

"...dicono che abbia viaggiato per tutto il mondo, ci credi? Penso sia un uomo molto eccitante, così intelligente..."

"Non sono d'accordo con voi, duchessa Clara, credo fermamente si tratti di un signorotto come tutti gli altri, supponente e sgarbato"

"Solo perché la scorsa estate non ha voluto ballare con voi non significa che sia un malvagio essere corrotto" esclamò una voce più profonda, maschile.

Seguirono delle risate confuse e altre frecciate prima che la prima ragazza, la *duchessa Clara*, ci facesse drizzare le orecchie: "Comunque sia, non vedo l'ora che arrivi sera, ho commissionato uno splendido abito direttamente da Parigi, lascerà tutti a bocca aperta al ricevimento del Duca"

Era la nostra occasione: in modo composto ed elegante uscimmo dal nostro nascondiglio, sempre tenendoci a braccetto, sfilammo per quei pochi metri che ci separavano dal gruppetto.

"Vogliate scusarmi della nostra interruzione, ma non ho potuto far a meno di sentire che anche voi parteciperete al ricevimento del Duca" mi intromisi con un sorriso. Ora che li potevamo osservare meglio, notai che erano in cinque, tre ragazze e due ragazzi, tutti così raffinati nei loro abiti da far sentire me, e scommetto anche Izzy, profondamente a disagio. Tuttavia non cedetti e mi rallegrai mentalmente quando una ragazza bruna, in mezzo, con un pomposo vestito giallo che la faceva assomigliare ad un uovo di Pasqua mi rispose: "Ovviamente, essendo parenti dello stimatissimo Conte di Correggio, grande amico del Duca, non potevamo che essere invitati. Forse non ne avrete sentito parlare, anche se ne dubito fortemente, ma mio zio è molto importante dalle sue parti, non so se mi spiego"

Ci guardò accigliata, come se aspettasse una risposta alla spiegazione presuntuosa che aveva dato, e subito mi sbrigai ad annuire.

"Ovviamente abbiamo sentito parlare di vostro zio, *ehm*, duchessa, da dove vengo si sente spesso il suo nome. Anzi, sapete se sarà presente questa sera?"

Mi guardò con un'espressione meravigliata, come se non lo sapessi.

"Ovviamente no, che domande, è un uomo molto impegnato, ma... forse potremo continuare a parlare di più di lui stasera alla festa, non credete signor...?"

"*Ehm*, Tommaso"

"Bene, Tommaso. Oh, perdonatemi... un ragazzo, un *uomo*, così affascinante come voi avrà sicuramente già una fanciulla a cui far da cavaliere..."

Scocai una rapida occhiata a Izzy, che per tutto il tempo era stata in silenzio ad osservare uno dei ragazzi; nonostante questa sua sorta di trance, capii dal suo viso che stava trattenendo le risate. Anche lei, come me, era incredula: quella ragazza mi stava facendo delle avances! Approfittai comunque dell'occasione creatasi e, rafforzando la presa sul povero braccio della mia amica, risposi che no, per un problema tecnico l'invito mi era arrivato solo quella mattina, negandomi perciò l'opportunità di cercare una donzella da accompagnare.

"E avete già una dama?" mi chiese sorridendo, senza preoccuparsi di celare minimamente il proprio interesse. Prima che potessi risponderle mi fece un'altra domanda: "Che ne direste se per questa stasera

foste voi il mio cavaliere per la festa?”

“Oh...” assunsi immediatamente un’espressione addolorata, alla quale lei rispose chiedendomi il motivo di tale improvvisa tristezza.

“Vedete, mi sentirei onorato di partecipare alla festa con voi, ma è da poco arrivata mia sorella in città e mi dolerebbe troppo lasciarla sola...” esclamai, riferendomi alla mia amica.

La duchessa, visibilmente indispettita, fece cenno al ragazzo che Izzy stava guardando, e presto i due si ritrovarono in un *teté-a-teté*, lasciandoci nell’imbarazzo generale davanti ai suoi amici. Tornarono dopo poco, e con un sorriso Clara mi fece sapere che se mia sorella avesse voluto compagnia, il suo amico inglese, William, sarebbe stato felice di accompagnarla, così che lei avrebbe potuto venire al ricevimento con me. Declinai ancora una volta l’invito gentilmente e, salutando cortesemente il gruppetto, mi allontanai con Izzy senza aggiungere altro.

* * *

Erano circa le sei e mezza di sera quando sentimmo le campane suonare, segno, da quanto ci era stato detto, che il ricevimento del Duca alla sua maestosa villa stava per iniziare; nei nostri ricchi abiti eleganti, ovviamente gli stessi del pomeriggio, speravamo immensamente di trovare più informazioni riguardo alla carrozza.

Scoprimmo che *l’umile* dimora del Duca non era affatto umile, anzi, era davvero enorme; era ornata con decorazioni così sfarzose da far sembrare le altre case un cumulo di spazzatura, senza contare ovviamente la grande fontana esattamente davanti all’ingressi. Avendo speso gli ultimi due Euro che rimanevano per del pane con cui pranzare, usando col fornaio la stessa argomentazione che avevamo usato con la donna dei vestiti, non avevamo più denaro con noi per poterci procurare dei nuovi abiti, e ciò complicava un po’ le cose: chissà cosa avrebbe commentato Clara, vedendoci con i medesimi capi d’abbigliamento di quel pomeriggio, mostruoso errore nella vita dell’alta società.

Avvicinandoci all’entrata del giardino della villa, mi accorsi di un problema a cui non avevamo pensato: come avremmo fatto ad entrare? Sicuramente bisognava essere in possesso di un invito speciale o essere così conosciuti che il proprio nome fosse di per sé una garanzia inequivocabile. Cercai velocemente una soluzione mentre varcavamo il cancello dell’enorme giardino antistante alla villa, guardandomi attorno per cercare di imitare le altre persone, per mantenere la copertura. Mi vennero in mente un paio di idee, ma erano entrambe abbastanza rischiose e di difficile attuazione: la prima consisteva nel rubare l’invito a qualcuno, la seconda nell’infiltrarsi in un gruppetto di persone passando inosservati. Mi girai verso Izzy che stava pian piano accelerando il passo con un sorriso sempre più ampio sul volto, entusiasta di partecipare a una vera festa ottocentesca.

“Izzy, rallenta!” le sussurrai, stratonandole un poco il braccio; lei mi guardò confusa, ma fece come le avevo suggerito, aveva capito che non potevamo semplicemente entrare dal portone principale, ma dopo qualche istante dalla mia richiesta, vidi un sorrisino formarsi sulle sue labbra rosse. *Oh, no*. Riprese a camminare a passo più spedito e sbuffai, adeguandomi al suo ritmo; “Ti è venuto in mente qualcosa, non è così?” le chiesi, ormai la conoscevo meglio di me stesso. Capivo subito quando mentiva o se aveva qualcosa che non andava, la conoscevo come le mie tasche. Lei annuì alla mia domanda senza però dirmi cosa aveva pensato e, quando glielo chiesi apertamente, rimase zitta, continuando a camminare per il sentiero del giardino, che portava esattamente davanti al grande portone della grande villa. Sapevo che se avessi insistito non avrei ottenuto nulla, così aspettai e mi fidai della mia migliore amica, come avevo sempre fatto. Quando ormai mancavano pochi metri all’entrata, mi prese per un braccio e iniziò a correre verso un sentiero secondario, allontanandoci dalla gigantesca porta.

“Izzy dove stiamo andando?” le domandai, ma come prima non mi degnò di una risposta e continuò a correre per quella stradina, portandomi vicino alla recinzione che circondava il giardino. Finalmente si fermò e riprese fiato prima di iniziare a sistemarsi il vestito.

“Ho avuto un’idea, e non ti azzardare a dirmi di no finché non finisco, intesi?”

Senza neanche aspettare una mia risposta continuò a parlare: “Dovrai fingere di essere un famoso Conte e se non ti faranno entrare allora dovrai atteggiarti come se fossi offeso dal loro comportamento,

insomma, come un qualsiasi Conte troppo pieno di sé. Io sarò tua moglie e ti resterò accanto, la gente quasi non mi noterà visto che in questo periodo l'opinione delle donne è meno importante di quella di una scarpa. L'unica raccomandazione è soltanto quella di evitare i ragazzi di oggi, visto che per loro sono tua sorella. Tutto chiaro?" spiegò sorridendo, entusiasmata dall'idea geniale che aveva appena avuto. Si passò una mano sulla fronte, come se fosse affaticata, e poi riprese: "Perfetto, visto che chi tace acconsente farai la parte del Conte, sapevo ti sarebbe piaciuto il mio piano!". E dopo avermi dato una piccola spinta in direzione della villa, ci avvicinammo nuovamente all'ingresso.

"Dovevi assolutamente trascinarci laggiù solamente per dirmelo? Lo sai che non mi piace correre" affermai guardandola torvo, senza però ribattere sulla sua idea, che per quanto rischiosa pareva molto astuta.

"Oh, smettila, tu *adori* correre, quindi limitati ad essere un buon bugiardo, Conte Tommaso" Prima di entrare, feci un respiro profondo, alzai la testa e assunsi un'espressione che, speravo, era tipica di un uomo fiero dell'Ottocento: si andava in scena.

"Buonasera, il vostro nome?" chiese il maggiordomo all'entrata, squadrandomi dall'alto in basso. *Tutto questo è ridicolo*, pensai, prima di iniziare a parlare: "Sono il Conte Tommaso, e lei è-" venni subito interrotto dall'uomo prima che potessi finire, con gesto della mano mi chiese l'invito. Finsi con noncuranza e affermai distrattamente che l'avevo dimenticato e come se avesse sentito la stessa frase altri milioni di volte, mi congedò con "Senza invito non si può entrare". Mi feci coraggio e come consigliato la mia migliore amica, iniziai a recitare la parte dell'offeso: dovevo dire che riuscii particolarmente bene nell'impresa, grazie all'istinto che avevo sviluppato nel tempo, frutto di anni e anni di sopravvivenza con una sorella più grande. La mia vena polemica quella sera fece faville, tanto che l'uomo all'entrata non solo si profuse in sentite scuse e ripetuti inchini, ma ci fece entrare, senza degnare di uno sguardo Izzy, esattamente come aveva previsto lei.

Ora, se l'esterno poteva essere definito di classe, dire che l'interno della casa era sfarzoso era un eufemismo bello e buono: i disegni, i quadri e le descrizioni nei libri di arte e di storia non avevano mai accennato a tutti i dettagli presenti in una sala dell'Ottocento così bella, ricca di persone, affreschi e decorazioni. L'atrio era gremito di persone: le signore si muovevano quasi fluttuando con quei loro ampi abiti, ora non più così ridicoli come mi erano apparsi le prime volte, accompagnate dai loro cavalieri, mentre uomini e ragazzi dai frac signorili discutevano talvolta animatamente davanti a quello che sembrava unafilute di vino.

Guardandomi intorno non faticai a riconoscere i ragazzi di questo pomeriggio, varie coppie ballare a ritmo di musica e le decine di camerieri con vassoi e bicchieri di cristallo colmi di champagne tra le mani, che giravano in cerca di flûte da riempire e signore da deliziare con esotici stuzzichini. Uno di loro si avvicinò a noi e Izzy, e prima che lui potesse offrirci un assaggio di qualunque cosa ci fosse sul suo vassoio, prese subito uno di quegli stuzzichini, portandoselo immediatamente alla bocca. Sorrisi al signore e con un cenno del capo rifiutai gentilmente, ma appena se ne fu andato mi girai verso la mia migliore amica; la guardai male, seccato ed infastidito da quel suo comportamento infantile.

"Ma devi sempre mangiare? Ti ricordo che le voci circolano in fretta, non vorrai farci scoprire con la tua incredibile *finezza*"

"Smettila di essere così nervoso, Tommy, non ne hai motivo. E poi quel signore ce lo ha gentilmente offerto e mi sarebbe sembrato stato scortese rifiutare, non credi? Siamo nell'Ottocento, Tommaso, goditela almeno un po'"

"Ma vai a-" dissi sorridendo, accorgendomi troppo tardi di aver urtato erroneamente qualcuno dietro di me; mi girai per scusarmi ignorando momentaneamente Isabella, con lei avrei finito dopo.

"Le mie più sentite scuse, signori, non era mia intenzione recarvi disturbo" proferii, abbassando la testa verso le due persone davanti a me.

"Suvvia giovane, non avete fatto nulla di male, anzi, siete l'evento più interessante di questa serata, vi dobbiamo ringraziare. Qual è il vostro nome?" chiese uno di loro, quello più a destra.

"Sono il Conte Tommaso, lieto di far la conoscenza di..."

"Del Duca che ha organizzato questo ricevimento, naturalmente! Permettetemi di presentarvi il mio ospite d'onore, nonché mio carissimo amico: l'Arcivescovo Carlo Filippa di Martiniana"

“È un piacere” ripetei, sorridendo ad entrambi; un campanello era scattato nella mia testa: quel nome non mi era nuovo e dopo qualche istante capii perché mi suonasse tanto familiare. Avevo davanti a me il possessore della carrozza, non potevamo sperare in meglio!

“Posso porvi una domanda? È più una mia curiosità, a dire il vero” domandai, sperando di non risultare sgarbato.

“Certamente, chiedete ciò che volete, dopotutto lei è un mio invitato, perciò sono al vostro più completo servizio” rispose il Duca. Probabilmente non si ricordava nemmeno chi aveva invitato alla festa, dato che sia io che Izzy in quell’epoca non esistevamo.

“Prima di entrare nella vostra sontuosa villa non ho potuto non notare una splendida berlina in legno; possiede delle tendine color panna e ho notato anche degli intarsi sul fianco... Sapete per caso dirmi chi possiede un mezzo e un gusto così raffinato?”

“A quello posso rispondervi io, Conte Tommaso, è la mia” esclamò l’Arcivescovo, sorpreso.

“Oh, che coincidenza” sbattei le palpebre un paio di volte, fingendomi anch’io sorpreso come l’uomo che avevo di fronte.

“Siete interessato alle carrozze?” mi chiese il Duca, che era rimasto per ascoltare la nostra conversazione.

“Devo dire che mi attirano molto, sì” dissi sorridendo, ma... sentivo che mancava qualcosa e, dopo una rapida occhiata al mio fianco destro, compresi. Non era qualcosa, ma *qualcuno*: Izzy. L’Arcivescovo stava per aprir bocca quando lo fermai subito, scusandomi con un inchino veloce e congedandomi in fretta per andare a cercare la mia migliore amica, dov’era? Effettivamente non la biasimavo: eravamo ad una vera festa dell’alta società ottocentesca, e non solo era dal pomeriggio che non facevo altro che dirle cosa fare, ma l’avevo rimproverata affinché stesse con me e non andasse in giro...

Istintivamente cercai il telefono nelle tasche per chiamarla, ma presto mi ricordai che l’avevo lasciato nel presente e che quindi avrei dovuto arrangiarmi da solo. Chiesi agli invitati al ricevimento se avesse visto una ragazza carina, con gli occhi verdi, i capelli rossi e un abito dello stesso colore, ma nessuno tra coloro che si erano degnati di rispondermi mi aveva dato una risposta affermativa. Cercai frettolosamente il suo viso tra quello delle decine -se non centinaia- di persone in quella grande sala, domandai persino ai maggiordomi e camerieri lì presenti se l’avessero vista, ma il responso era sempre il medesimo; non sapendo cosa fare, decisi di uscire dalla villa: in fondo lei adorava passeggiare. La cercai per tutto il giardino: controllai anche dentro la fontana (conoscendola, si sarebbe nascosta ovunque), tra le siepi meticolosamente tagliate, guardai dietro ogni angolo e sotto le panche, ma niente da fare. Senza nemmeno accorgermi avevo le lacrime agli occhi: cosa avrei potuto fare senza di lei? Era tutta colpa mia, se solo non fossi stato un amico così inaffidabile, forse...

Andai a vedere nell’ultimo posto possibile, il retro della casa, nonostante le mie speranze fossero veramente poche; ero sudato, il mio vestito era tutto spiegazzato e la situazione si faceva sempre più disperata: ad ogni passo che compivo il mio cuore si stringeva sempre di più. Uscii dal giardino per il cancello principale e feci il giro del recinto, finendo in uno spiazzo colmo di cavalli e carrozze. Avevo il fiatone. Alzai lo sguardo e non potei credere ai miei occhi: era lì, intenta ad osservare tutte le carrozze presenti.

“Izzy” Anche lei alzò lo sguardo, sorridendomi, e mi fece cenno di avvicinarmi.

“Fa’ piano, spaventerai i cavalli! Sto cercando la nostra berlina, appena ho sentito l’Arcivescovo dire che era la sua, sono corsa qui!” spiegò e subito il suo sguardo tornò a posarsi sulle carrozze; le presi le spalle, e solo allora notò la mia espressione.

“Izzy, scusa. Scusami tanto, ti ho ignorato tutto il giorno e...”

“Tommy, è tutto a posto, tranquillo. L’ho fatto anch’io, ricordi? L’importante è che ora mi aiuti a cercare” Annuii, facendo come aveva detto.

“Come facevi a sapere dove le tenevano?”

“Oh, ho visto prima i maggiordomi degli invitati che venivano da questa parte con le carrozze e ho pensato che ci fosse una specie di parcheggio”

“E non potevi dirmelo subito? Ci saremmo risparmiati la finta sceneggiata all’ingresso e l’incontro col Duca e l’Arcivescovo”

“Tommy, siamo nel passato! Nel passato, capisci? Volevo godermi un po’ l’atmosfera e vedere che cosasuccedeva veramente due, trecento anni fa... non puoi incolparmi per essere curiosa!” esclamò mettendo il broncio e allargando le braccia, prima di continuare a parlare: “E ammettilo, ti sei divertito anche tu”

Effettivamente aveva ragione, dovevo ammettere che era stato divertente far finta di essere un conte e parlare con delle vere persone del passato, che nel *nostro* presente, erano morte e sepolte. Non le risposi e la aiutai a cercare la carrozza, e dopo poco la trovammo; avvicinandoci ad essa notai il bigliettino appeso alla portiera con su scritto *Tocca qui*, era diverso da quello della carrozza del presente, era molto più nascosto e più piccolo. Lo indicai alla mia migliore amica e istintivamente lei allungò il braccio per toccarlo, ma prima che potesse sfiorare il post-it le tirai un leggero schiaffo sulla mano per fermarla.

“*Ah!a!*” gridò, massaggiandosi la mano.

“Aspetta, magari dentro la carrozza c’è qualche indizio o un altro biglietto” osservai, aprendo la portiera e sedendomi all’interno, cercando qualcosa che potesse aiutarci: sul tettuccio c’era infatti una busta attaccata con dello scotch di carta; la staccai, l’aprii e presi la lettera, iniziando a leggerla ad alta voce così che anche Izzy potesse sentire.

Congratulazioni viaggiatore nel tempo, hai trovato il secondo indizio! Ti preghiamo di lasciare qui questa lettera in modo che anche gli altri partecipanti possano leggerla, quando avrai finito di leggerla riattaccala dov’era prima e poi potrai toccare il post-it appeso alla portiera. Però aspetta un momento, non vuoi sentire il prossimo indizio? Mi raccomando, non dimenticarti di queste parole, ricordale bene: non puoi portare via con te questa lettera!

“Tunnel sotterranei, bui e spaventosi, giù, giù, giù, non fermarti, non avere paura, non sbagliare, scegli la giusta strada, laggìù, giù, giù, giù.”

Buona fortuna e buon ritorno al futuro!

Sindaco Corsaro

Mi girai verso Izzy che, rimanendo all’esterno della carrozza, sporgeva la testa all’interno per sentire che cosa diceva la lettera: alzò lo sguardo per incontrare il mio e lo riabbassò per guardare ancora le parole stampate sul foglio, come se potesse aiutarla a capire cosa significasse l’indizio.

“Hai in mente qualcosa?” Mi chiese mangiandosi l’unghia del pollice mentre guardava un punto indeterminato nel vuoto. Era un gesto che faceva fin da piccola quando pensava ed effettivamente il comportamento che aveva adesso era ancora leggermente infantile, così come il suo aspetto: non sembrava essere cambiata tanto da una volta. Scossi la testa e cercai un foglio da qualche parte nella carrozza per segnarmi l’indizio; dato che non potevamo portare con noi la lettera nel presente volevo almeno portare qualcos’altro che contenesse l’indovinello, così da poterlo consultare meglio una volta ritornati alla nostra epoca per non dimenticarci nemmeno una parte. Trovai un libretto con delle preghiere che probabilmente l’arcivescovo portava sempre con sé e strappai una pagina dal fondo, riportando le esatte parole della lettera con la penna della busta. Uscii dalla carrozza dopo aver rimesso ogni cosa a suo posto e presi la mano della ragazza di fianco a me, pronto per *tornare al futuro*, come aveva scritto il sindaco.

Toccai il post-it e una luce bianca ci avvolse, un fischio iniziò a massacrarci le orecchie e del vento ci scompigliò i capelli, esattamente come era successo qualche ora prima, anche se sembravano essere passati secoli. Prima che potessimo accorgercene ci trovammo nuovamente davanti alla carrozza, ma... tirammo un sospiro di sollievo quando capimmo che le pareti che ci circondavano erano davvero bianche e non erano soltanto un effetto della luce. Guardai la mia migliore amica e ridendo ci abbracciammo, felici; ci staccammo solo quando sentimmo una voce, e presto un ragazzo spuntò da dietro l’angolo: l’avevo già visto prima, anche lui faceva parte della caccia al tesoro. Ci guardò straniati, e solo ora realizzai che eravamo vestiti ancora in stile Ottocento. Sorridendo, indicai con la testa la berlina e gli dissi: “Buona fortuna con l’Arcivescovo Carlo Filippa di Martiniana”.

Mi guardò confuso, ma non accennai ad altro: dopo tutto, noi non avevamo avuto nessun aiuto e si

trattava sempre di un nostro avversario.

“Che ne dici di andare all’Albero per riflettere sull’indizio? A quanto pare siamo i primi ad essere tornati” Accettai di buon grado la proposta di Izzy e ci dirigemmo veloci verso l’uscita, ma venimmo fermati dalla stessa donna che ci aveva fatto passare all’inizio: “Mi dispiace, ma la caccia continua all’interno del Museo, ragazzi. Se svoltate l’angolo sulla destra troverete un posto per sedervi e dei distributori automatici, immagino che sarete affamati!”

Ci fece un occholino e se ne andò. Ebbene, che museo sia. Una volta raggiunte le due panchine ci sedemmo schiena contro schiena, come facevamo quando volevamo pensare e non potei far a meno di notare che fuori stava iniziando a scurirsi: saranno state le otto.

“Tunnel sotterranei. Okay, di qualsiasi cosa si tratti dobbiamo andare al piano di sotto... se ce n’è uno”

* * *

Un quarto d’ora dopo stavamo scendendo le scale che portavano ai magazzini dove erano conservate le opere antiche danneggiate o da restaurare; avevamo chiesto se ci fosse un piano sotterraneo a Kat, la receptionist, e lei aveva risposto che c’erano delle stanze sotto il primo piano, alle quali si accedeva con una scala a chiocciola dai gradini molto ripidi, dove si tenevano le opere da restaurare.

Camminammo per quelle stanze, alla ricerca dell’indizio successivo, ma oltre a vecchie opere danneggiate ed enormi teli bianchi non c’era nulla di interessante. Guardammo dentro un paio di altre stanze quando, entrando in una, trovammo davanti a noi due diversi tunnel: uno era illuminato da rudimentali luci elettriche appese al soffitto, mentre l’altro era quasi completamente buio, con qualche luce fioca lungo il sentiero di tanto in tanto. L’indovinello parlava di una scelta, quindi dovevamo percorrere uno di questi due corridoi, ma quale?

“Bene, a quanto pare dobbiamo passare per uno di questi tunnel, ma... quale dei due?” chiese la mia amica come se mi avesse letto nel pensiero, avvicinandosi a quello più buio.

“Questo qui, mi sembra ovvio” affermò dirigendosi verso il corridoio illuminato. Proprio in quel momento mi vennero in mente le parole che il sindaco aveva pronunciato all’inizio della gara e, nonostante non me le fossi segnate, ricordavo che accennava al saltare, al buttarsi nel vuoto e all’azzardare; d’altra parte l’indovinello nominava tunnel scuri e tenebrosi, raccomandando di non aver paura, e allora mi fu tutto chiaro.

“Ferma! Gli indizi, le parole del sindaco... Portano tutti verso questo. Credo... credo che dovremmo andare da questa parte” enunciai, guardando la strada davanti a me.

“Tommy, ti voglio un bene dell’anima, ma io là dentro non ci metto piede” disse Izzy accanto a me, incrociando le braccia.

“Preferisco questa qui, è illuminata e non sembra la dimora di uno spaccato” aggiunse dopo qualche secondo, prendendomi il braccio per trascinarci nel tunnel a destra, ossia quello illuminato.

“Cos’è uno spaccato?” chiesi guardandola confuso, dovevo dire che a volte se ne usciva con parole senza senso, o un linguaggio proprio di qualche libro.

“Non hai mai visto *Maze Runner*?! Io mi chiedo come faccio ad essere ancora tua amica” disse scioccata alzando le mani. Scossi la testa divertito prima di chiederle se avesse paura, cercando di trattenere le risate e guardandola dall’alto in basso per la sua piccola statura.

“Pff, certo che no! E non guardarmi così” ordinò, alzandosi sulle punte per sembrare più alta.

“Non è colpa mia se sei bassa” ridacchiai, dirigendomi verso la galleria più buia.

“Scusa? Io non sono *affatto* bassa, al massimo sei tu che sei uno spilungone” affermò lei, sicurissima di sé e decisa ad avere ragione come al solito, seguendomi: avrebbe fatto di tutto per poter allungare il discorso e dimostrare che aveva ragione.

“Sarò anche alto, ma almeno sono coerente”

“Tu? Coerente? Sarebbe come dire che ti piace correre, e per la cronaca, tu lo *detesti*” disse, scoppiando a ridere. Annuii, continuando ad addentrarmi nell’oscurità.

“Esatto. E non dimenticare che sono anche intelligente, a differenza tua: tu un minuto fa avevi detto che non saresti mai entrata nel tunnel più buio e guarda dove sei ora” le feci notare, mentre mi si formò inconsciamente un sorrisetto sulle labbra. Appena se ne accorse smise di ridere e mi prese il braccio,

senza aggiungere una parola.

“Sei uno stupido” sussurrò dopo qualche secondo, senza però staccarsi da me.

“Mi ferisci, ti ho detto che sono intelligente” la punzecchiai “E *per la cronaca*” aggiunsi, imitandola. “Non sono nemmeno sprovveduto, a differenza di ciò che credi”

Detto questo, sfilai dalla tasca esterna della mia felpa la piccola torcia che portavo sempre con me; era stata una fortuna ritrovarla sul termosifone vicino alla carrozza esposta: avendola legata in vita, con tutte le probabilità era scivolata un attimo prima che noi scomparissimo nel passato.

“Tu...” iniziò lei, ma la feci subito tacere con una risata; procedemmo fianco a fianco per una decina di minuti, resi interminabili dalla fastidiosa umidità e dall’insopportabile silenzio, interrotto solamente dagli urli di Izzy alla vista di un ragno più grosso del solito. La luce proveniente dalla torcia non illuminava del tutto la galleria e decisi puntarla davanti a noi, preferendo non scoprire su cosa stavamo camminando. Ad un certo punto, però, una chiazza più scura nel pavimento mi fece aguzzare la vista e fortunatamente trattenni in tempo la mia amica con il braccio un attimo prima che cadesse. Era una grande, buia e spaventosa voragine, probabilmente molto profonda. Sentii Izzy mormorare qualcosa di indefinito prima che entrambi ci sporgessimo a guardare al di là dell’oscurità. Sentii la presa sul mio braccio farsi sempre più leggera, finché le mani della mia migliore amica si staccarono completamente da me.

Prima che potessi chiederle cosa avesse in mente, lei prese un sassolino vicino alla parete, stese il braccio davanti a sé, in modo che finisse esattamente al centro della cavità e aprì la mano. Uno. Due. Tre secondi. Quattro, cinque... Nessuno di noi sentì il sassolino atterrare.

Io e Izzy ci guardammo e scorsi un’ombra veloce sul suo volto prima che si sedesse a terra, così veloce che quasi mi sembrò di averla solo immaginata, ma l’avevo vista bene e sapevo cosa significasse: aveva in mente qualcosa... *Oh no.*

“Tommy?” mormorò, alzando lo sguardo su di me. *Non dire quello che sto pensando.*

“Cosa?”

“Ti ricordi cosa ci aveva detto il sindaco? All’inizio della gara intendo” Annuii incerto, non volevo credere a quello che stava per dire.

“Se vincere volete, saltare nel vuoto dovrete, questo aveva detto” mi guardò, un velo di preoccupazione si era posato sui suoi bellissimi occhi verdi che tanto invidiavo: desideravo ardentemente avere anche io un’iride di un colore così bello, e invece mi era toccato un semplice nocciola.

“Izzy, non-”

“È l’unica soluzione, Tommy. Magari c’è sotto un materasso, come quello in palestra: forse non l’avrai presente, è molto spesso ma morbidissimo, solitamente lo usiamo quando proviamo figure nuove, così da non farci male se cadiamo... Sarebbe assurdo farci arrivare a questo punto per poi obbligarci a romperci una gamba, non trovi? Senza contare che su uno di quelli il tonfo del sasso non si sarebbe sentito, te lo garantisco” disse alzandosi in piedi e incrociando le braccia una volta finito di parlare.

“Ascoltami bene: non stiamo facendo tessuti aerei, va bene? Non siamo su un tessuto, non stiamo facendo evoluzioni, potremmo cadere a farci male, non siamo nemmeno sicuri che questo sentiero faccia parte della caccia al tesoro! La torcia non riesce ad illuminare il fondo e, anche se lo dubito visto che sopra di noi si erge un museo intero, questa voragine potrebbe essere profonda quanto la Fossa delle Marianne! Tu vorresti rischiare la vita per uno stupido premio?! Forse sarebbe stato meglio ascoltarti e prendere la strada illuminata”

Restammo in silenzio per qualche istante, per assorbire ciò che avevamo detto e sentito. Avevo pensato anch’io ad un materasso, o magari ad una sorta di piscinetta, qualcosa che avrebbe attutito l’impatto della caduta. D’altra parte, sapevo che Izzy si sarebbe offerta per andare per prima e per nessun motivo avrei permesso che si facesse del male. Purtroppo, lei mi conosceva troppo bene, e questo lo sapeva molto bene.

“Io salto” disse sporgendosi verso la voragine, confermando i miei dubbi.

“No, aspetta!” presi la sua mano per fermarla, ci riuscii appena in tempo, ma improvvisamente mi sentii senza peso, mi stava trascinando giù insieme a lei, e tutto in quel momento sembrò andare al

rallentatore: noi due che cadevamo, i miei occhi sbarrati dalla paura, i suoi, ci avrei scommesso, aperti per l'eccitazione.

“Ehm, Tommy, ora puoi riaprire gli occhi. Anzi, se magari spostassi il tuo corpo per niente pesante da sopra di me riusciremmo anche ad alzarci” disse ironica ridacchiando.

Che cosa... Non stavamo più cadendo, sentivo sotto di noi della... stoffa. Un materasso, proprio come aveva detto la mia migliore amica; seguì una danza complicata, perché ad ogni nostro movimento sprofondavamo sempre di più nel morbido tessuto, ma finalmente riuscimmo a trovarci entrambi coricati su di esso a pancia in su. *Non siamo morti, quindi*, pensai.

La risata di Izzy si propagò velocemente nell'ambiente in cui ci trovavamo, e presto mi trovai a ridere, contagiato dalla sua allegria: la situazione era davvero comica. Le nostre risate non si interruppero nemmeno quando le luci della stanza si accesero di colpo, seguite subito dopo da una marea di applausi. Ci mettemmo seduti, eravamo incuriositi, e, dopo qualche secondo, i nostri occhi si abituarono alla luce. Pian piano scorgemmo delle figure, sempre più distinte: tra tutti, il sindaco era in prima fila e un sorriso incominciava il suo volto.

Sorrisi anche io, avevamo... vinto? Davvero? Ero veramente felice, sentimento che aumentò esponenzialmente quando il Primo Cittadino si avvicinò, confermandomi la vittoria e congratulandosi con me. Mi voltai verso Isabella, raggianti, ma subito il mio entusiasmo si spense di colpo: non c'era più... dove era finita questa volta?

Improvvisamente un forte senso di nausea mi assalì, seguito da un forte giramento di testa e mi portai una mano alla tempia, reggendomi con l'altra al sindaco.

“Giovanotto, ti senti bene?”

“I-io...” balbettai “Io devo andare”.

Uscii dall'edificio di corsa, fuggendo da un sindaco perplesso e da una folla che acclamava il vincitore, senza rendersi conto che era appena sparito. Sapevo dov'era andata: l'avevo capito appena non l'avevo più trovata al mio fianco, ma ciò non allentava comunque la morsa allo stomaco che quasi non mi lasciava respirare.

Mi misi a correre, un terrore simile a quello che mi era preso alla festa si era impossessato di me; non può succedere, non di *nuovo*...

Avevo il cuore in gola, e con un sorriso tutti i ricordi delle ultime ore riaffiorarono, come se fossero divenuti reali solo in quel preciso istante: l'espressione sul volto di Izzy quando in bici capì qual era la principessa a cui mi stavo riferendo, la smorfia che fece quando provò quel vestito rosso, così elegante e così femminile da non essere adatto a lei ma al tempo stesso perfetto per la sua figura...

Scacciai quei ricordi, avevo il fiatone ed era buio intorno a me, ma sapevo dove stavo andando, sapevo dov'era. I ricordi riemersero nuovamente, più burrascosi che mai, nonostante tutti i miei sforzi per cacciarli via. Izzy che prima di salire la gradinata della villa fece una piroetta e andò a sbattere contro una coppia. La mia migliore amica che mi batté il cinque quando trovammo la carrozza. Lei, che quando tornammo nel presente non esitò a saltare nella voragine. Isabella, la persona che mi aveva sempre aiutato, colei che mi aveva sempre riportato il buon umore.

Rallentai un poco quando superai le fredde porte del cimitero; nonostante non fossi più venuto in quel luogo, la strada la conoscevo perfettamente, e presto mi ritrovai davanti alla tomba. Alla *sua* tomba. Mi lasciai cadere in ginocchio, affranto, senza speranze, senza energie. E in quel momento, solo più che mai, piansi. Piansi come non avevo mai fatto, disperatamente, arrabbiato con me stesso, furioso. Le immagini si susseguivano nella mia mente: le luci rosse e blu che lampeggiavano davanti al parchetto nel quale eravamo praticamente cresciuti. La sera, fredda e scura: proprio come ora, ora che nonostante il buio potevo benissimo vedere il suo nome, inciso brutalmente sulla roccia. Isabella Gallo. Sotto due date, quella con la croce risaliva esattamente ad un anno e 17 giorni fa. Era la mia ancora di salvezza e un ubriaco me l'aveva portata via, probabilmente nemmeno sapeva quale peso avrebbe dovuto avere sulla coscienza.

Ormai non cercavo più nemmeno di trattenere i ricordi, che si riversarono in piena su di me. Detestavo

sentirmi così impotente, e iniziai a farlo da quel giorno maledetto: dovevo morire io. Sarebbe stato più che giusto. Le ambulanze, voci sparse e confuse, le lacrime che scendevano copiose sul mio volto deformato dalla disperazione. Una mano sulla spalla. Una voce calda, rassicurante, che cercava di confortarmi. Ma non era *lei*, nessuno le assomiglierà mai, come potrebbe. Un poliziotto. Era venuto a dirmi che la mia amica non ce l'aveva fatta. Non c'era più. Erano queste ultime parole che come un disco rotto si ripetevano all'infinito nella mia testa. *Non c'era più.*

Non è vero, avevo risposto io, alzandomi e correndo da lei, il suo corpo senza vita adagiato su una barella accanto all'ambulanza. Era viva, non poteva essere... Non poteva... No, era semplicemente impensabile. La trovai, le presi il viso, le dissi che ce l'avremmo fatta, insieme. *Due entrano, due escono, di qualsiasi cosa si tratti, no?*

Mi dovettero allontanare dal suo corpo con la forza, e a quel preciso ricordo scoppiai: ciò che da un anno a questa parte avevo represso, tutto il mio malumore, l'angoscia, l'apatia, la rabbia cieca, tutto emerse, tutto venne fuori. Il senso di abbandono mi divorò ancora una volta, era come se mi fossi risvegliato da un lunghissimo sogno, era come se l'avessi persa ancora. L'avevo immaginata per tutto questo tempo, l'intero anno passato con lei era solo il piccolo mondo che mi ero creato per scappare dalla realtà, per credere che fosse qui con me, viva, sorridente e felice. Perché, tra le miriadi di persone esistenti su questa Terra, perché proprio lei? Mi aveva abbandonato a questo mondo che, senza di lei, non aveva senso, pareva inutile. Coloro che mi circondavano non si erano accorti che credevo di averla ancora al mio fianco, non me n'ero accorto nemmeno io, e più ci pensavo, più mi rendevo conto di quanto ero stato stupido a non capirlo prima; non l'avevo mai vista parlare con qualcuno all'infuori di me, non aveva mai detto qualcosa che non pensavo già, non era nemmeno cambiata di una virgola...

Urlai, urlai e presi a pugni la terra finché non mi stancai, e anche allora continuai, perché lei era andata via, non c'era più, non avrei potuto più sentire la sua voce. Non ci sarebbe più stata e il solo pensarla era per me una coltellata al cuore.

Solo quando mi calmai, ricordai e capii: quella stessa mattina, prima dell'inizio della gara mi ero chiesto quando sarebbe arrivata, mentre la aspettavo annoiato.

Sorrisi amaramente, perché finalmente avevo la risposta davanti a me: *mai*. Non sarebbe più arrivata.